

**ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE**  
**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI**  
**CHIESA DI SAN GIROLAMO, REGGIO EMILIA**  
**14 SETTEMBRE 2023**

C'è un evidente paradosso o un'apparente contraddizione nella Parola che è stata proclamata e che abbiamo ascoltato: innanzitutto la riflessione dell'apostolo Paolo nella Lettera ai Filippesi, un inno che conosciamo molto bene. Esso si apre con l'espressione: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù»<sup>1</sup>; e continua: «ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso»<sup>2</sup>. In genere, noi siamo sempre pronti a considerarci leggermente o ampiamente superiori agli altri. Questo significa che non abbiamo ancora compreso il grande messaggio che scaturisce dall'Incarnazione e dalla Passione di Cristo: l'apostolo ci parla di un abbassamento progressivo del Figlio di Dio che non considerò un privilegio, una rapina il Suo essere come Dio, ma spogliò se stesso<sup>3</sup>. La prima spoliatura è esattamente l'Incarnazione, l'assumere la condizione umana e noi sappiamo molto bene che fin dall'inizio questa realtà è stata messa in discussione: già nella prima Lettera di Giovanni ci sono i segni di una comunità che incomincia ad avere dei dubbi sul fatto che il Figlio di Dio abbia assunto realmente la condizione umana e a pensare che la Sua sia stata soltanto un'unione apparente, tanto è sconvolgente il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto l'umanità nella sua essenza di povertà e fragilità. Questo è il primo "svuotamento" per usare l'espressione di Paolo.

Il secondo è che Egli è diventato obbediente fino alla morte e alla morte di croce<sup>4</sup>, sapendo molto bene quanto la Legge dice riguardo a colui che muore in croce, cioè che è un uomo maledetto da Dio<sup>5</sup>. Ecco, per usare le parole di Paolo, la *kenosi* – *κένωσις*, lo svuotamento, l'abbassamento descritto molto bene anche nella Lettera agli Ebrei: lì l'autore dice che «nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito»<sup>6</sup>. «Con forti grida e lacrime»: Gesù non è Socrate che sorseggia la cicuta consolando in serenità i suoi discepoli. «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me»<sup>7</sup>: è un'immagine così forte! Non ci saremmo aspettati di trovare quel Gesù che aveva parlato con grande determinazione della Sua morte – «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà»<sup>8</sup> – nel frantoio del Getsemani in tutta la Sua umanità. Veramente noi avevamo bisogno di un sommo sacerdote così, che sapesse compatire in tutto le nostre infermità, che sapesse cosa vuol dire essere contrassegnati dal limite, dalla fragilità, dalla malattia, dalla sofferenza e, diciamo pure, dal pensiero inesorabile della morte<sup>9</sup>. Noi rimuoviamo, non pensiamo, ma sappiamo che *l'essere-per-la-morte* di cui parlava un filosofo contemporaneo<sup>10</sup> è una riflessione che ci accompagna e tutto ciò che ci parla del nostro limite ci fa venir meno, ci porta preoccupazione ed angoscia per noi e forse anche per i nostri cari. L'abbassamento di Cristo è un entrare dentro le pieghe di un'umanità che porta i segni e

---

<sup>1</sup> Fil 2,5.

<sup>2</sup> Fil 5,3.

<sup>3</sup> Cf. Fil 2,6-7.

<sup>4</sup> Cf. Fil 2,8.

<sup>5</sup> Cf. Gal 3,13.

<sup>6</sup> Eb 5,7.

<sup>7</sup> Mt 26,38.

<sup>8</sup> Mc 9,31.

<sup>9</sup> Cf. Eb 4,15.

<sup>10</sup> Cf. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, §§ 46-53.

le conseguenze del peccato «perché il salario del peccato è la morte»<sup>11</sup>. Questa è la prima lettura teologica e spirituale che l'apostolo Paolo ci consegna.

Giovanni, invece, non interpreta la croce come un abbassamento o uno svuotamento, ma come un innalzamento. Non troviamo nel Vangelo di Giovanni gli annunci della passione, ma per tre volte Gesù anticipa che «bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo»<sup>12</sup> e «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono»<sup>13</sup> e «io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»<sup>14</sup>. La croce, dunque, non è una *kenosi* – *κένωσις*, uno svuotamento, ma un'intronizzazione regale. Infatti, quando leggiamo il racconto della Passione secondo Giovanni, rimaniamo stupiti perché l'evangelista toglie gli elementi di abiezione che sono presenti negli altri racconti: Gesù non ha bisogno del Cireneo, ma da se stesso cammina verso il Calvario e quando Pilato, poco prima, gli domanda «dunque tu sei Re? [Egli risponde:] Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità»<sup>15</sup>. La corona di spine e il manto sono il segno di una regalità; alla fine Pilato dirà «*Ecce homo* – ecco l'uomo»<sup>16</sup>, e farà scrivere, suo malgrado, la verità e, per di più, in tutte le lingue, in modo tale che non ci siano dubbi: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei»<sup>17</sup>.

La croce è dunque un abbassamento, uno svuotamento o un cammino di intronizzazione regale? Diciamo che le due realtà possono benissimo coesistere, perché nella misura in cui l'uomo prende su di sé il Cristo, il Figlio di Dio, e accoglie questa croce, la sua umanità, plasma, obbediente al Padre, un uomo nuovo, un'umanità nuova: in altre parole, si può affermare che la via della croce è un cammino nel quale è chiesto a noi di morire, di annientare l'uomo vecchio con le sue passioni, di crocifiggerlo affinché possa rivelarsi in pienezza quell'uomo nuovo che Cristo ha realizzato e compiuto in tutta la Sua vita. Questo è il grande paradosso, il mistero: il fatto che non fuggiamo la croce. Infatti, Gesù cosa dice nel vangelo? «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»<sup>18</sup>; non dice “accetti la sua croce”, ma “prenda la sua croce”. Prendere la croce significa non scegliere di soffrire: nessuno di noi lo sceglie, nessuno di noi cerca di essere umiliato. Quello che ci è chiesto è di fare della nostra vita un'offerta. Allora, quando ti capita qualcosa di imprevisto che cambia l'orizzonte della tua vita, ti pone in una condizione di sofferenza e dici “questa è una croce”, vuol dire che le hai dato un significato e non la rendi assurda. Pronunciare queste parole è una grazia perché significa che abbiamo compreso che quanto sta accadendo nella nostra vita non è frutto del caso, delle circostanze e non è nemmeno un destino, ma è un disegno nel quale ci è chiesto – come dice Paolo ai Colossesi – di portare a compimento, cioè di completare in noi ciò che manca alle sofferenze di Cristo<sup>19</sup>. Farlo quando si sta bene e si è in salute non è molto difficile, ma basta entrare nei nostri ospedali e visitare i malati per comprendere quanto sia importante, sia per noi che per chi sta soffrendo, essere aiutati a capire che niente della nostra vita è privato del suo significato se lo viviamo in questa luce.

Cosa impara la Chiesa da questa esaltazione della croce? Che la sua via è quella di Cristo, cioè la via del fallimento. Ci chiediamo come sia possibile. Già Martin Buber, pensatore ebreo, diceva

---

<sup>11</sup> Rm 6,23.

<sup>12</sup> Gv 3,14.

<sup>13</sup> Gv 8,28.

<sup>14</sup> Gv 12,32.

<sup>15</sup> Gv 18,37.

<sup>16</sup> Gv 19,5.

<sup>17</sup> Gv 19,19.

<sup>18</sup> Cf. Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23.

<sup>19</sup> Col 1,24.

che “il successo non è un nome di Dio”<sup>20</sup>, perché è ambiguo, porta con sé grandi equivoci. Qual è il successo della croce? È quello di un fallimento, perché il bene vince perdendo e il male perde vincendo: questa è la logica della croce, il criterio della nostra vita.

Quando finalmente non avremo più alcuna risorsa, avremo tentato tutto e non rimarrà più nessuna strada, andremo da Dio e il Signore sarà lì ad aspettarci. Egli lascia anche che ci agitiamo, che tentiamo di risolvere problemi e difficoltà attingendo al nostro bagaglio, alla nostra cultura, alle risorse spirituali ed economiche e, alla fine, arriviamo. È in quel momento che scopriamo che il Signore è la nostra speranza: un po’ tardi forse, ma mai troppo. Quando Gesù va a Betania e le due sorelle lo rimproverano per il ritardo, «Signore, se tu fossi stato qui»<sup>21</sup>, risuona quella parola: «chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno – e poi Gesù chiede a Marta – πιστεύεις τοῦτο – Credi questo?»<sup>22</sup>. E scopriamo che la via della croce, la via del dono di sé, non è mai una via di morte, ma di vita: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, – per amore e nell’amore – produce molto frutto»<sup>23</sup>. Anche là dove le nostre speranze umane saranno infrante, si aprirà la porta della speranza che risiede nella Parola di Dio, una parola fedele. Esaltiamo la croce, ma esaltiamo più che altro il Crocifisso, «il più bello tra i figli dell’uomo»<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Cf. M. BUBER, *Il problema dell’uomo*, Marietti 2004.

<sup>21</sup> Gv 11,21.

<sup>22</sup> Gv 11,26.

<sup>23</sup> Gv 12,24.

<sup>24</sup> Sal 45(44),3.